

tuali. Le popolazioni che la circondano si rimettono (*pro-grediscono*) e la loro maniera di pensare cristiana con concorde forza cresce e supera i suoi logori ritegni e passerà vittoriosa su l'Albania se la trovi a sè opposta e di fede diversa „ (1).

III.

Ma i canti albanesi, come notava sensatamente anche il De Grazia (2), che di essi si occupò diligentemente, non sono delle rapsodie nel senso classico della parola, nè sono i frammenti di un poema. Mancano tutti gli indizii e i caratteri per ritenerli quali reliquie d'una vasta tela epica e quali produzioni di un'età letteraria e politicamente matura in Albania. Non è memoria che l'Albania, nel periodo che corre dal XIII al XV secolo, fosse pervenuta a tanta altezza intellettuale da dar nascimento ad un poema epico, per sè così vario e complesso e che è sempre l'espressione spontanea di tutto un popolo e di tutta una nazione. E manca la ragione dei tempi. Se questi canti si possono appena respingere all'età delle prime invasioni turche (1383), e forse qualcuno a quella immediatamente anteriore, mal s'intende come il supposto poeta abbia fatto centro della sua epopea avvenimenti contemporanei e da sè poco distanti. Il fatto ripugnerebbe all'origine di tutti i poemi epici, e avrebbe solo qualche riscontro nella *Farsalia* di Lucano e nell'*Henriade* di Voltaire, che furono affatto artificiali e possibili in età diverse tra loro, ma uguali per la maturità civile e politica delle nazioni che li produssero. D'altro canto manca la leggenda e la favola, dalla quale scaturisce l'epopea e in cui s'impersona la vita della nazione, e con essa manca la

(1) *Principi d' Estetica*, pag. 43 e seg.

(2) DE GRAZIA, *Canti popolari albanesi tradizionali nel Mezzogiorno d'Italia, riordinati, tradotti ed illustrati*. Noto, 1889.